

Eugenio Imbriani
Università del Salento

Il cielo poggia su quattro somari. Maestro Carmelo costruttore di volte

Abstract

Carmelo is an old house builder, specialized in the ancient technique of closing the ceiling “a volta”. His storytelling is full of technical knowledge and symbolic elements that combine coherently: the concepts of weight, solidity, strength, lightness are expressed in a language rich in references to the environment, colors, animals, objects of various kinds.

Keywords: *Salento (southern Italy); buildings “a volta”.*

1. Da queste parti il soffitto si chiama solitamente il cielo della casa, ma a Carmelo non l’ho sentito dire: ha competenze linguistiche assai specializzate, appropriate, vernacolari. Ha imparato il mestiere a partire da quando era ragazzo, laggiù a Presicce, nel Capo di Leuca, seguendo il padre e gli altri maestri che ha frequentato sui cantieri.

Mi accoglie nello spazio che si è riservato all’interno degli uffici dell’impresa edile gestita dal figlio, in cui ha raccolto e conservato gli attrezzi del mestiere e una collezione di pietre delle quali conosce e spiega nomi, qualità e l’utilizzazione nell’arte della costruzione¹. Vuol sapere da me di cosa

¹ Gli incontri con Carmelo si sono svolti a metà ottobre 2021; ne derivò un testo che venne pubblicato, in forma parziale, in un volume ricchissimo di

dobbiamo parlare, ma è evidente che ha le idee molto chiare su quello che vuol dire, tanto che ha preparato dei testi scritti su delle vecchie agende, corredati di disegni esplicativi (scrive continuamente, commenta suo figlio Luigi); così come è evidente il forte desiderio di trasmettere le sue conoscenze specifiche. Non gli interessa parlare della vita trascorsa quanto invece precisamente del suo lavoro, delle necessarie abilità che richiedeva e tutt'ora vanno messe in campo nell'innalzamento dei muri e la chiusura delle volte. Ai tempi della sua giovinezza, ovviamente, tutto era complicato dalla povertà di istruzione, dalla assenza di supporti meccanici e a motore per il sollevamento dei pesi, la squadratura dei conci, la preparazione delle malte, ma per millenni a forza di braccia sono state costruite case e città e il saper fare si è appreso rubando con gli occhi, ascoltando consigli smozzicati, con l'esercizio paziente. Carmelo Biasco ha cominciato a lavorare nel 1949; poiché è nato nel '38, il conto è facile, era un bambino, ma in quell'epoca bisognava cominciare a diventare adulti molto presto. Veramente, aggiunge, già prima seguiva il padre muratore, dopo la scuola, che ha frequentato fino alla quinta elementare. Un po' tutti i ragazzi andavano a bottega, i genitori non volevano che restassero a far nulla, "in mezzo alla strada". Da allora, pian piano, ha appreso dai costruttori di volte (a botte, a crociera, a squadro...) i primi rudimenti dell'arte, conoscenze pratiche che con il tempo ha potuto perfezionare.

documentazione fotografica, al quale rinvio (Imbriani, Mainardi, Saracino 2021). Il presente contributo costituisce la versione completa di quel testo.



fig. 1

Decide di leggere le sue note.

Primo. Finita la quinta elementare, andavi a lavorare con i muratori, a dieci anni. Secondo: i primi giorni ti facevano setacciare il tufo per la malta, ed era il rifiuto del materiale della squadratura dei tufi. [Chiedo il nome dell'attrezzo usato: lu farnaru; guardo sulla pagina, lo ha disegnato, e lo stesso fa più oltre, quando cita altri strumenti di lavoro, si preoccupa di essere chiaro e preciso]. Terzo: facevamo preparare la malta per la costruzione, di cui otto cardarine [i contenitori metallici in uso] di tufo e tre di calce e poi la impastavi, con l'attrezzo che si chiamava ròddulu [anche in questo caso c'è il disegno], che era tutto a forza di braccia. Quando era pronta la malta, la cucchiara chiamava la conza, cioè la conza era la malta, e rispondevi: pronta, non la portavi subito, la chiamava la seconda volta e tu dicevi sempre: pronta.

La *cucchiara* era il maestro responsabile della posa dei conci di tufo, sia per le murature che per le volte, per sineddoche

prendeva il nome dalla cazzuola, suo utensile primario, che utilizzava per stendere la malta. Preparare la *conza*, e il compito era infatti affidato ai più giovani, costituiva la prima fase dell'apprendistato, di cui erano parte integrante anche il modo appropriato di rispondere alle richieste del maestro e il rispetto dei tempi: non era necessario accorrere al primo richiamo, che egli lanciava quando ancora il materiale che stava utilizzando non era esaurito.

La seconda fase consisteva nell'esercitarsi a lavorare e modellare i conci di pietra con la *mannara*, una pesante ascia bipenne, con un'estremità più piccola rispetto all'altra: era un'operazione che richiedeva una grande precisione, perché non era limitata alla squadratura della pietra, ma doveva rispondere alle indicazioni lanciate dalla *cucchiara* riguardanti misure e forme – concave, convesse, spigoli, becchi, cornici – in un linguaggio da iniziati. In particolare, la forma, in sezione, della cornice, ritagliata in un cartone, la si tracciava sulla pietra con un sistema rudimentale quanto antico ed efficace: sull'orlo del cartone inumidito, poggiato sulla pietra, veniva fatto passare il *pupuleddhru* (pupazzetto), un involto di stoffa contenente polvere di carbone e cenere, e il profilo della cornice vi rimaneva impresso.

Ci voleva del tempo prima di diventare mannara, e un bel po' di pazienza; l'acquisizione e il perfezionamento delle abilità manuali andavano di pari passo con la conoscenza delle differenze tra i tipi di pietra, che aveva densità, durezza, colore, adattabilità molto varia.

2. Presicce e Acquarica del Capo dopo la fusione avvenuta nel 2019 costituiscono un unico comune che raggiunge il numero di quasi diecimila abitanti. Siamo nel Capo di Leuca, nella parte

più meridionale della Puglia, a pochi chilometri dalla costa, protesa verso il Mediterraneo e il profilo visibile dei monti albanesi. Come in tante altre zone del Salento leccese, sono numerosi i siti da cui è stata estratta pietra da costruzione e qualcuno di essi è ancora attivo. Le ricerche geologiche condotte nella cave hanno fornito preziose informazioni sugli aspetti morfologici degli strati osservabili, sulla datazione della loro formazione, e una mole di reperti che vi sono imprigionati, testimonianze di antichissime presenze animali e vegetali, risalenti ad epoche lontanissime: «i fossili più antichi,» spiega Livio Ruggiero, «quelli del Cretaceo superiore, si rinvengono essenzialmente nelle aree di Surbo, Nardò, Alessano e Acquarica, quelli dell'Oligocene si possono osservare lungo le aree costiere da Badisco a Castro nelle rocce di origine corallina, molto rari sono i fossili dell'Eocene, mentre abbondantissimi quelli del Miocene nelle cave di pietra leccese ancora attive o dismesse, in particolare quelle di Cursi, Melpignano e Cavallino, e quelli del Pliocene, del Pleistocene e del Quaternario soprattutto nelle cave di Cutrofiانو, da cui si estraggono per la produzione del cemento argille contenenti milioni di fossili di molluschi e altri organismi marini» (Ruggiero 2017: 23-24): tanto per orientarci in queste profondità temporali: cretaceo superiore, da ottanta a sessantacinque milioni di anni fa; miocene (pietra leccese), da 23 a 7 milioni di anni fa. Esistono delle collezioni di fossili conservate presso istituti di istruzione nelle scuole della provincia, ma la più importante e cospicua è certo quella esposta al Maus (Museo dell'Ambiente dell'Università del Salento). È bello sottolineare che, a parte l'impegno dei naturalisti, un contributo decisivo ai ritrovamenti è fornito dagli stessi cavatufi; per tutti val la pena citare Gabriele Panese che nell'agro di Acquarica del Capo, nel 1897, segnalò a

Geremia D'Erasmus la presenza di un fossile denominato Halec Bassani (già un secolo prima l'area di Alessano era stata in un elenco di località fossilifere) (cfr. Belmonte 2017). Infatti, nella vicina Presicce: «La struttura litologica del paese è di sabbione pliocenico e conchigliifero (*vulgo* tufo e carparo)» (Arditi 1879: 483); anche le caratteristiche del suolo di Acquarica erano state ben individuate nella *Corografia* di Giacomo Arditi: «L'ossatura in alcuni punti è di tufo, in altri di calcare duro dove grigio e dove bianco; il bolo e l'argilla ferruginea da pertutto» (ivi: 8; cfr. anche De Giorgi 1922).

A dire il vero, non tutti i lavoratori delle cave apprezzavano la presenza di fossili nelle pareti delle cave, specialmente se trovavano concentrazioni di conchiglie, spesso dure e taglienti, perché in quel caso i blocchi da estrarre potevano rompersi o risultare comunque di scarsa utilizzabilità. Era un lavoro durissimo, soggetto a gravi pericoli e incidenti, sia i crolli del materiale che le cadute e i ferimenti, o peggio, degli operai erano ordinari e non venivano rispettate, sostanzialmente, le regole di protezione. Quando, in tempi più recenti, particolarmente nel secondo dopoguerra, si diffuse la disponibilità di seghe a motore, non per questo crebbe il livello di sicurezza; un documento pubblicato da Michele Mainardi riguardante un incidente verificatosi ad Acquarica (rimaniamo in zona) mi pare esemplare. Si tratta del *Verbale di constatazione d'infortunio* capitato a Donato Duca, che morì, e a Luigi Dell'Acqua che rimase seriamente ferito, mentre erano intenti a lavorare in una cava che si trovava in località Cucuruzzi. Lo scavo avveniva con l'impiego di seghe a disco, che consentiva un più efficace e rapido sfruttamento del giacimento; quando una zona veniva esaurita, si passava a quella adiacente, utilizzando la prima come deposito per gli scarti (terra e

materiale vario); tra le due cave si lasciava una parete divisoria e fu proprio questa a crollare sulle due vittime, probabilmente a causa della pressione esercitata su di essa dai materiali di risulta, sicuramente perché era troppo sottile, avendo uno spessore in superficie di circa sessanta centimetri, invece del doppio, e, alla base, di un metro, anche in questo caso, poco più della metà di quanto era prescritto. Non si riuscì a capire chi fosse il responsabile dei lavori e la cava stessa non risultava denunciata (Mainardi 1999). Insomma, tra l'ingordigia degli esercenti, la necessità per gli operai di tenersi il lavoro e l'elusione delle norme qualcuno ci rimetteva la vita e la salute; ma questo, purtroppo, è un tema che non riguarda solo i cavamonti, e torna costantemente d'attualità.

3. La conoscenza dei siti e dei tipi di pietra e di argilla che se ne cavavano faceva parte del bagaglio di un bravo muratore; ma innanzitutto, come dicevamo, bisognava saper distinguere tra le diverse qualità del materiale e imparare a maneggiare la *mannara*:

Dopo un po' di tempo, quando avevi imparato a prepararla la malta si facevano aggiustare un banco di tufo, cioè una volta che avevano conosciuta quella che era l'importanza del materiale della malta, cioè ti facevano preparare la malta perché era l'elemento che serviva per la costruzione della casa, ti mettevano a squadrare il tufo; si facevano aggiustare un banco di tufo per poter incominciare a imparare a squadrare i tufi. Ti davano un tufo da 50 centimetri per 22 per 27. Questo tufo veniva direttamente dalla cava che allora si scavava a mano. I ragazzi incominciavano con una mannara di peso minimo, cioè di 500 grammi, non più grossa, perché la mano si doveva abituare a quell'attrezzo per

poter lavorare bene; il legno [del manico] era di materiale lizza [leccio], la parte del taglio era ferro. Poi quando diventavi più grande, cioè all'altezza di saper maneggiare per bene la mannara, ti davano quella più grossa. Perché poi quella serviva anche per quando dovevi sgrossare, cioè assottigliare il tufo che ti serviva per gli altri tipi di utilizzazione.

Il tufo per basso Salento è stato una risorsa economica, di cui i nostri antenati hanno realizzato delle opere d'arte che tutti noi ammiriamo. Le cave di estrazione di tufo più pregiate sono qua, basso Salento, da Presicce, Acquarica e tutto giù verso Leuca: contrada Casarana, contrada Masseria feudo, Campu Turneddhru, che è proprio qui vicino, Colomba che esiste ancora fino ad adesso, Spiggiano, e ad Acquarica del Capo, che è stata una delle fonti, dagli anni ottanta in poi, anche settanta, quella che ha servito tutto il basso Salento di pietra di tufo, dove hanno costruito tutte quelle case; poi Giuliano, Alessano pe lu carparu e pietra; Leuca aveva una specialità di carparo rosso che serviva per la cornici, per tutte quelle cose che si dovevano fare a facciavista che adesso ancora esistono.

Riassumo. A Giuliano la pietra per le volte; ad Alessano carparo e pietra da costruzione, così a Gallipoli: il carparo è materiale duro, non si sbriciola, resiste nel tempo, da adoperare per le cornici e i pilastri che devono sopportare maggiori spinte. Mi invita a visitare palazzo Villani a Presicce, in cui è leggibile la pietra lavorata a mano con la *mannara*, che ha cornici di carparo della Casarana e balconi, mensole e decorazioni con carparo di Leuca, di colore rossastro, molto apprezzato. La pietra di Masseria Tunna era speciale, dura, compatta e

lavorabile, il proprietario non la dava a tutti, solo agli amici, a chi voleva lui.

Le differenze non dipendono solo dai siti, ma anche dalla stratigrafia. Era compito delle *mannare* selezionare il materiale cavato e organizzarlo in funzione dell'uso che se ne doveva fare, del tipo di costruzione e della disposizione più opportuna nei muri e nelle volte: questo, per esempio, andrà bene per l'angolo, perché è più duro, quest'altro per la volta, quest'altro ancora per riempire la *muraglia* (muro portante; quello divisorio si chiama *purpatagnu*).

Le giovani *mannare*, con il loro grembiule bianco per proteggersi gli abiti e l'attrezzo di dimensioni ridotte e una squadra di ferro, si mettevano a squadrare il loro concio di tufo; i primi esercizi servivano soprattutto a rovinarsi le mani, per gli urti e i graffi derivanti dal contatto con la pietra e dall'uso maldestro dell'attrezzo; esisteva un nome specifico per il callo che si formava sul dito medio, *corniola*. Allora non tutti i ragazzi andavano a scuola, venivano ben presto avviati a un mestiere; per questo erano numerosi gli operai analfabeti che nemmeno conoscevano i numeri, per cui si risolveva in modo empirico il problema delle misure: un bastoncino con delle tacche andava bene per quelle standard; quando avevano bisogno di tagli particolari, in specie per le volte, i vecchi maestri, mi dice Carmelo, facevano ricorso a dei fili di paglia che passavano alle *mannare* ignare di numeri: «il più lungo è *lu mancinu*, o viceversa. La *mannara* capiva cosa voleva la *cucchiara*. Però questi rimanevano sempre *mannare*. Tutta quella gente che non sapeva leggere e scrivere rimanevano sempre *mannare*, non andavano oltre, per poter fare il capomastro ci voleva dell'altro, per capire le centine, quelle cose lì». Il concio si squadrava lato per lato, la pulizia e la perfezione

del lavoro si verificava con «il traguardo dell'occhio»; se ne chiudeva uno e con l'altro si controllava che non vi fossero gobbe o sporgenze, perché la corretta messa in opera dipendeva da quello. *Curiscia netta* era chiamata la squadratura liscia, impeccabile, che dà l'impressione di una lastra, ideale per la *facciavista*. Sotto i colpi della *mannara*, un operaio esperto si accorgeva se il tufo era integro o se nascondeva una lesione, una filatura che ne avrebbe causato la rottura. Ma non si buttava niente, pietre malconce e residui andavano a riempire le muraglie.

Le macchine squadratufi a motore non avrebbero reso inutili la figura e il compito della *mannara*, perché la copertura delle volte richiede l'abilità manuale nel realizzare blocchi e cornici di adeguata forma e dimensione.

4. La domestichezza plurimillenaria delle popolazioni che hanno frequentato il Salento con la pietra che con tanta evidenza ne connota il paesaggio è testimoniata da un numero di testimonianze sorprendente per la molteplicità degli usi e della lavorazione. Carmelo, giustamente, ne parla in termini di risorsa, riferendosi alla estrazione e alla costruzione di abitazioni, e quindi di masserie, chiese, monasteri, città, e di manufatti, grazie alla lavorazione delle argille. Ma il concetto si può intendere in termini più ampi. L'idea di casa, per esempio, si può applicare alle stalle, alle torri colombaie, agli alveari, ai pollai, agli ovili. L'abbondanza di sassi da escludere dai terreni hanno trasformato i contadini in costruttori di barriere, muri, ricoveri a secco; penso all'invenzione delle *pozzelle* (le piccole cisterne rivestite di pietra raggruppate in un'area adatta a raccogliere l'acqua piovana), alle cisterne domestiche, alle fosse granarie; al ricchissimo repertorio simbolico dei cunicoli e delle

rocce di Porto Badisco, Santa Cesaria, Roca, Calimera, Giuggianello, Leuca; allo sfruttamento e all'adeguamento delle cavità carsiche divenute chiese e frantoi; alle misteriose specchie, ai menhir, ai dolmen; penso al lungo inventario di credenze sulla protezione fornita dalle pietre in alcuni momenti critici dell'esistenza: per esempio, la *petra prena*, che contiene un sassolino al suo interno, custodita dalle donne incinte, favoriva il buon andamento delle gravidanze; il masso forato della chiesetta di San Vito, a Calimera, attraverso cui strisciano i devoti e i bambini, per gioco, il lunedì dopo Pasqua; le magiche *lingue te trenu* (di fulmine), denti di squaloidi fossili reperiti nei campi, nelle pietre; e gli esempi si potrebbero moltiplicare (Costantini 2012; Imbriani 2013).

Purtroppo il paesaggio rurale non è salvaguardato né valorizzato come meriterebbe, sebbene nel 2018 l'arte delle costruzioni a secco sia entrata nella lista del Patrimonio immateriale dell'Unesco con la denominazione *Art of dry stone walling, knowledge and techniques (L'arte dei muretti a secco. Conoscenze e tecniche)*; si è trattato di una proposta transnazionale che ha coinvolto Croazia, Cipro, Francia, Grecia, Slovenia, Spagna e Svizzera, oltre all'Italia: uno sforzo diplomatico di grandissima portata, come è evidente, ha condotto al risultato atteso, ma, almeno nell'area salentina, quella di cui parliamo, sono in pochi ad esserne a parte. Un riconoscimento così importante meriterebbe un equivalente impegno per la protezione dei beni appena ricordati e delle competenze che richiedono la loro realizzazione; vale a dire l'assemblaggio delle pietre per la costruzione di dimore, ambienti, strutture che «hanno modellato numerosi, diversi paesaggi [landscapes]»; esse «testify to the methods and practices used by people from prehistory to today to organize

their living and working space by optimizing local natural and human resources (testimoniano i metodi e le pratiche usati dalla gente dalla preistoria ad oggi per organizzare il loro spazio di vita e di lavoro per ottimizzare le risorse locali naturali e umane: <https://ich.unesco.org/en/RL/art-of-dry-stone-walling-knowledge-and-techniques-01393>).

Il tema delle risorse umane e naturali torna esattamente nel discorso di Carmelo, ma le sue pietre cercano equilibri arditi e una solidità garantita da malte e contrappesi.

5. La *muraglia*, dello spessore di ottanta centimetri o un metro, veniva riempita di pietrame con l'aggiunta di un impasto di *bolio* [bolo, un'argilla compatta, rossastra, molto resistente, anche *uelu*] e calce, colato all'interno. Alcuni preferivano innalzare muri meno spessi e costruivano dei pilastri agli angoli della stanza su cui poggiavano le *mpise*; ma la *muraglia* poteva essere preferita perché si prestava alla realizzazione di nicchie per gli stipi, i camini, le dispense, la *giuminia*, proprio sotto la volta, dove custodire grano, olio, provviste.

La *mannara* solo dopo aver acquisito tutte le conoscenze relative alla pietra e alle tecniche di taglio, sgrossatura, sagomatura dei conci poteva avviarsi ad apprendere l'arte di disegnare e comporre i diversi generi di volta (qualcuna l'abbiamo ricordata: a crociera, a squadro, a spigolo, a botte, ribassata...); l'aspirante *cucchiara* doveva innanzitutto imparare a collocare i conci di tufo per innalzare i muri, scegliendo quelli più duri da piazzare agli angoli perché dovevano sopportare lo scarico delle volte e impadronendosi della tecnica del filo a piombo.

Io all'età di sedici anni con l'aiuto di mio padre feci una casa a volta a spigolo; i tufi li portavo io stesso a spalla, da solo,

poco alla volta. Mi aiutò mio padre perché non si può realizzare una volta da soli, bisogna essere almeno in due, perché quando quello di sopra parla e dice: io voglio questo, quello che sta sotto deve mandare sopra quello che gli serve, altrimenti non funziona. Da solo non ce la fai. Generalmente le case allora si facevano su un'unica misura, 4.50 per 4.50, quadrate. Per la volta a squadro non c'è bisogno di muraglia, perché ha uno squadro, lavora su quattro squadri. Si segnava vicino al muro la volta, cioè un cerchio a tutto sesto, in cui secondo il tipo di volta si facevano le mpise [lett. appese, gli appoggi della volta stessa agli angoli della stanza]. Le mpise sono composte da tufi normali, però sempre di buona qualità, leggeri, duri e lavorabili; e di pizzotti, un tufo più largo, collocato nel punto in cui partiva la volta.

Mi fa vedere il suo disegno della *mpisa*: «Questa è la parte inferiore, c'è prima, seconda, terza e quarta mano, cioè la prima è dove poggia la volta e questo è il *summarreddhru*, dove poggia la volta qua, vedi?». Io vedo, ma non sono sicuro di avere compreso per bene. Avrò bisogno di qualche ripetizione.

«Questi invece sono i *capucci*; il *capuccio* esce in mezzo ai due squadri, un *capuccio* per parte». Alla loro altezza, nella parte posteriore, non visibile della *mpisa*, veniva collocato un grosso blocco sagomato, che era chiamato *sella*. I segmenti sovrapposti della *mpisa* sono costituiti da blocchi lavorati, ciascuno con il suo nome, la precisa collocazione, la sua funzione. La *mannara* deve saper fornire alla *cucchiara* esattamente ciò di cui ha bisogno. Ma questi saperi ormai non li conosce nessuno, aggiunge con qualche rammarico. Sono tecniche che si possono imparare solo facendo il mestiere, facendo la *mannara*. Il mestiere nasce da una buona *mannara*, con l'occhio e il *traguardo* ben esercitati.

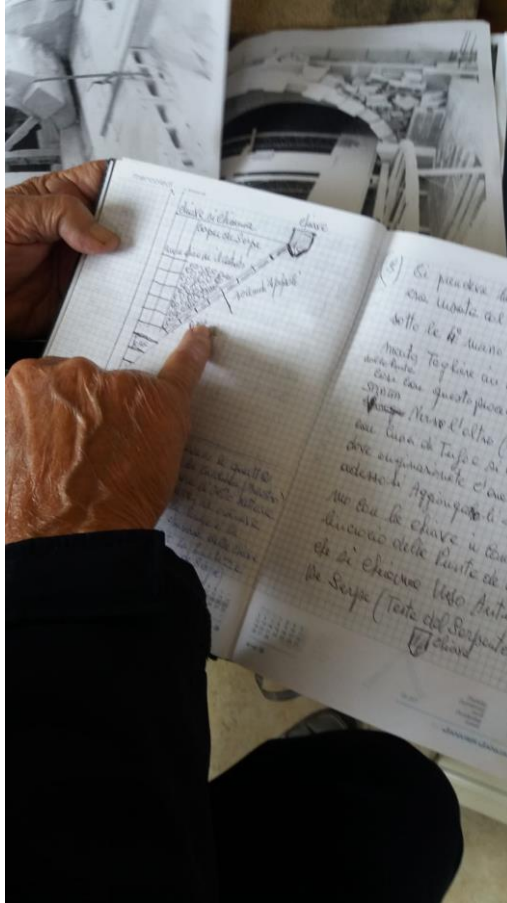


fig. 2

Individuo i *capucci* in quei coni capovolti identici, disposti nella parte inferiore della *mpisa*; un po' più in alto c'è il somarello che paziente regge sulla groppa una soma gravosissima, grazie all'apporto degli altri tre somari che stanno nelle altre *mpise*, negli angoli della stanza, alla distribuzione dei pesi e delle fatiche. Carmelo, mentre parla, con i gesti traccia in aria archi e curve, mostra le *mpise* che sostengono la volta, le chiavi che la chiudono; mi illustra la cosmologia di una stanza. È curioso, i ruvidi conchi scatenati dalle rozze armi (*lu zeccu*) dei cavamonti, ingentiliti dalle *mannare*, con l'aiuto delle

Il cielo poggia su quattro somari. Maestro Carmelo costruttore di volte

cucchiare, concorrono all'armonia di quel piccolo compiuto universo.

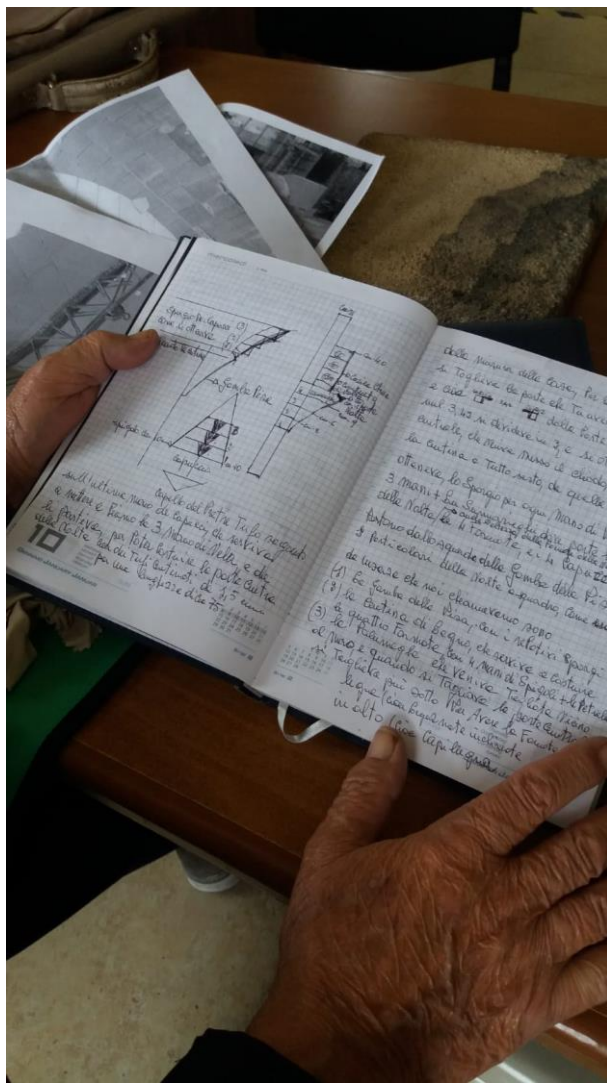


fig. 3

6. Finalmente, completata la realizzazione delle *mpise*, si comincia a lavorare per la costruzione della volta, con un gioco di incastri, bilanciamenti, contrappesi.

Da lì si partiva per la costruzione delle vele e la parte centrale della volta con dei tufi centinati che si preparavano dalla mannara che aveva già messo da parte quelli che servivano perché prendeva sempre i tufi più leggeri, meno pesanti, per il carico della volta. Erano centinati da un centimetro e mezzo per la lunghezza del tufo e in più veniva squadrata dalla parte della testa messa un po' di spalla, leggermente, non ad angolo retto. Dopo si preparava la centina in legno, che la facevamo noi, e la *palummeddrhra*.

La *palummeddhra* (colombina) era un incavo prodotto sul muro perimetrale lungo l'arco della centina in cui venivano incastonati i primi conci della volta. Adesso cambia di segno la terminologia e vira nella direzione della leggerezza. Come abbiamo visto, i muri (*muragghia*, *purpatagnu* e *purpitagnu*) chiudono il perimetro della stanza, ai quattro angoli sui pilastri gravano le *mpise* (appese), costituite da elementi sagomati collocati uno sull'altro, a strati, che derivano il loro nome dalla forma (cappuccio, cappello del prete) e dalla funzione (somarello, sella): il riferimento, in generale, è alla solidità, al sostegno, alla soma. Ma la volta deve essere leggera, e se sulle ali delle colombine si alzano le vele, questa necessità è resa perfettamente sul piano simbolico. Sul piano tecnico: le *mannare* hanno individuato i conci da impiegare per la volta; la pietra ideale sarebbe la *scialineddrhra*: «tipo di tufo carparo dal particolare colore giallo. Il nome è preso in prestito dal termine con cui nel dialetto si indica la cutrettola gialla, piccolo uccello giallo comune nel territorio leccese» (De Pascalis 2001: 117): tutto si tiene, insomma, ma non necessariamente si confonde, il linguaggio disegna e propone immagini di un mondo funzionale e interconnesso tra pietre, colori, animali, oggetti, come gli

incastrati tra i conci sagomati, che formano curve stabilizzate in perfetto equilibrio.

Quando incominciavi a girare la volta, la chiave doveva essere più stretta dietro e più larga avanti, perché normalmente deve essere capillegra, diciamo noi, con la testa alta, sollevata, perché se è sollevatasi mantiene, altrimenti tende a venire in avanti. Prima di cominciare a girare le volte avevi bisogno delle scarde. Le scarde servivano come come cunei per incastrare meglio i tufi. Allora non erano precisi come adesso e c'era bisogno di questi cunei. Il capomastro se li preparava da solo, a seconda se gliene servivano di più piccoli o più grandi. Sono di pietra dura. Per inserirle, le scarde, si usava una martellina particolare, con un lato più sottile. Si realizzavano le quattro formate, con i conci che si incastrano, vedi, entra e esce, perché si incastrano uno con l'altro, finché non arrivi al centro con la chiave, da una parte più stretta, dall'altra più larga. Completate le quattro formate ai quattro lati, dietro le vele, si riempiva con bolio, calce e pietrame, lu ncussatu, per creare contrasto e corpo unico, e tu eri sicuro di avere il contrasto giusto e potevi girare la volta per tutta la casa.

Alla fine l'ultimo pezzo di tufo, cioè la chiave, si preparava a misura e si provava. Poi veniva fatta la croce sulla chiave, incisa sul tufo e alle parti laterali si faceva una cassata [un'incavo], nella cassata dentro si prendeva un pezzo di canna, canneddhru lo chiamiamo in dialetto, si prendeva un santo, si arrotolava e si metteva dentro la cassata e si procedeva alla chiusura dicendo questa frase: alla salute, la volta a squadro è finita.



fig. 4 - Abitazione diruta. Sono visibili il riempimento di muraglie e volta, e in alto una *mpisa* residua

Carmelo tornerà ancora sulle schegge di pietra dura, e ne preciserà la funzione. Ma c'è un altro aspetto che mi piace commentare; infatti, la cura estrema nell'innalzamento dei muri e nella realizzazione della volta non può prescindere comunque da una precauzione ulteriore, l'affidamento a una figura sacra: un santino arrotolato in una custodia, un pezzetto di canna, trova posto nell'incavo della chiave sulla quale in aggiunta è inciso un segno di croce. È una prassi diffusa ancora, con le nuove tecniche di costruzione: solitamente si inserisce un santino in una bottiglietta di vetro e la si lascia nella colata di cemento di un pilastro o delle fondamenta di una costruzione, a protezione della sua solidità. Probabilmente, in quello che sto per dire c'è una forzatura, ma la collocazione dell'immagine sacra in cima alla volta, nella pietra più alta, mi pare che corrisponda a una visione lieve e alata della santità, che stando lassù non pesa, ma

quasi è chiamata a tenere dall'alto saldamente in piedi la struttura.

Ma il lavoro non è ancora terminato.

Ultimata la volta, il capomastro faceva un po' di scarde di pietra viva, di tutte le dimensioni, e si faceva il giro di tutta la volta, dove c'era bisogno chiodava con malta e scarda, vedeva degli spazi vuoti e questa era una sicurezza maggiore per il lavoro perfetto, cioè dove non combaciavano bene i tufi metteva la malta e la scarda. Ultimata la volta, si procedeva a fare il pavimento solare si riempiva tutto con rifiuti di tufi e pietre e si procedeva allo spianamento, la cupola veniva lasciata un po' più alta, su di essa si faceva la maltrotta, una copertura con la lastra di Cursi di cinque-sei centimetri [di spessore]. Il problema del lastricato solare è importante, bisogna mettere il tempo che ci vuole, usando accorgimenti qualificati, e cioè la sigillatura, graniglia sabbia e cemento, per mezzo della cazzuola in modo che viene contrastata la lastra, tenendo presente il procedimento antico. Un'altra cosa importante: le lastre di Cursi prima di metterle in opera doveva passare un anno, sotto acqua sole e sereno, la chianca si prende quella patina, si forma come un filtro che non c'è nessun idrorepellente che arriva a quella impermeabilità. Per assestare la chianca si usava il martello dalla parte del manico, che doveva essere di legno di fico, un legno che ammortizza i colpi, e colpendola sul lato si ncugnava all'altra [si spingeva verso l'altra]. La sigillatura veniva fatta così: prima si faceva un liquido di calce e tufo dentro i chiamienti, poi si metteva cocchiopesto e poi si passavano dei piccoli cunei di legno e le chianche si contrastavano perfettamente, e acqua non ne passava mai.

Cursi è un paese non molto grande, conta meno di quattromila abitanti, che si trova proprio nel cuore della provincia di Lecce. Ha dato il nome alla pietra che si estrae dalle sue cave, materiale pregiato, un calcare miocenico molto compatto, duro ma lavorabile, comunemente chiamato anche pietra leccese, che abbiamo incontrato nel secondo paragrafo; la troviamo ampiamente utilizzata nei palazzi e nelle chiese dell'epoca barocca, finemente lavorata, non solo nelle parti decorative, ma nei muri e nelle strutture portanti. Interi paesi, intere città sono stati realizzati con la pietra leccese, particolarmente nelle vicinanze delle cave che ne fornivano in abbondanza. Adesso che le cave sono state molto sfruttate, questa pietra è adoperata per la realizzazione di particolari elementi architettonici o di arredo (cornici, camini, basi per tavoli, oggettistica varia), e per le lastre di cui parla Carmelo, dello spessore di circa tre-cinque centimetri, dette volgarmente *chianche* (sing. *chianca*), impiegate per la pavimentazione (sempre meno) e soprattutto per la copertura dei solai. Ovviamente, oggi la produzione della pietra da costruzione, come si diceva, avviene grazie alle macchine che tagliano in misura e quantità conveniente. A Cursi c'è L'Ecomuseo della Pietra Leccese e delle Cave, che ha lo scopo di raccogliere documenti e narrare le storie, le fatiche e i pericoli di un mestiere durissimo e di preservare un paesaggio davvero unico.

Alla fine della conversazione, Carmelo mi chiede se sono soddisfatto di quello che mi ha raccontato, ci tiene che le competenze maturate nell'arco di una vita non restino spoglie inerti. Gli rispondo che mi ha aperto un universo di significati e di corrispondenze, e quella storia dei quattro somari che reggono la volta è straordinaria e si aggiunge ad altre versioni del mito che vuol spiegare su cosa si poggia il mondo. Le mie

osservazioni, però, non lo colpiscono più di tanto, mi saluta compiaciuto e cortese. Ci rivedremo.

Bibliografia

1. Arditi Giacomo, *La corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto*, Lecce, Stabilimento Tipografico Scipione Ammirato, 1879.
2. Belmonte Genuario, *I fossili del Salento: testimoni di un mondo scomparso, dalle cave al Museo dell'Ambiente Maus*, in *Spedicato* 2017, pp. 53-62.
3. Costantini Antonio, *Salento. Il paesaggio delle pietre*, Editrice Salentina, Galatina, 2012.
4. De Giorgi Cosimo, *Descrizione geologica e idrografica della Provincia di Lecce con tavole e sezioni geologiche*, Editore Liborio Salomi, Lecce, 1922.
5. De Pascalis Donato Giancarlo, *L'arte di fabbricare e i fabbricatori. Tecniche costruttive tradizionali in Terra d'Otranto*, Nardò, Besa, 2001.
6. Imbriani Eugenio, *Pietre e saperi popolari*, in Genuario Belmonte, Michele Mainardi, a cura di, *Salento anima di pietra*, Lecce, Grifo, 2013, pp. 187-198.
7. Imbriani Eugenio, Mainardi Michele, Massimiliano Saracino, *Il cielo in una stanza. Le volte in tufo nel Salento*, Lecce, Grifo, 2021.
8. Mainardi Michele, *Cave e cavamonti*, Lecce, Edizioni del Grifo, 1999.
9. Ruggiero Livio, *Le cave come via d'accesso alla storia della vita nel Salento*, in *Spedicato* 2017, pp. 23-51.
10. Spedicato Mario, a cura di, *Il Salento e le sue fondamenta tra storia e scienza. Omaggio a Eugenio Rizzo*, Lecce, Edizioni Grifo, 2017.

